

FEMMINICIDIO E MORTALITA' DI GENERE di Valter Binaghi

Recentemente il termine femminicidio, proveniente dai blog femministi e dagli articoli delle giornaliste più impegnate nella causa di genere, ha avuto diritto di cittadinanza nei telegiornali. Come ognuno sa, in questo paese una cosa comincia ad esistere veramente solo quando passa in TV: dunque, bisognerà prendere atto della realtà effettuale di un nuovo crimine, finora non contemplato dal codice penale, per il quale "omicidio" bastava e avanzava.

Tutto ciò lo dico senza ironia: io stesso ho convintamente firmato un appello per sensibilizzare in tale direzione i media e l'opinione pubblica sulla presenza allarmante in Italia (anche se inferiore rispetto ad altri paesi europei) di una violenza maschile contro le donne, che giunge alla soppressione di quella che è stata fino al giorno prima la moglie, la fidanzata o l'amante.

Come ha scritto Loredana Lipperini sul suo blog: "Per me, e per molte e molti, è l'occasione non solo di fare il punto su un fenomeno che da sempre esiste e che culturalmente non viene (non veniva?) fin qui riconosciuto. Il femminicidio è legato agli abbandoni. E' legato a un'incapacità di accettare un rifiuto, un distacco, e la libertà di scegliere una strada diversa da quella che era stata prospettata. E' legato, anche, a una rappresentazione mediatica di queste morti che tende, inconsapevolmente o meno, a 'giustificarle' ". La giustificazione di cui parla Lipperini non è ovviamente una giustificazione morale, semmai una spiegazione che, ponendo in primo piano l'indubbia fragilità psicologica di molti degli assassini, sposta la questione sul piano della psicopatologia, evitando che si ponga nel giusto rilievo il carattere "di genere" di questi crimini. Come dicevo, ho firmato l'appello perchè evidentemente condivido almeno in parte la diagnosi che di questo fenomeno viene fatta dai gruppi femministi, dove si parla di "colpi di coda" di un patriarcato morente. Oddio, su cosa esattamente sia il patriarcato e se questo termine abbia un fondamento storico sono stati versati fiumi d'inchiostro, ma se vogliamo esprimerci alla buona diciamo che i secoli precedenti ci hanno trasmesso un'immagine asimmetrica dei ruoli nella coppia e nella famiglia, dove il maschio è colui che detta le regole e la femmina colei che le subisce. Che in molti contesti i maschi italiani siano ancora educati ad esercitare questo potere quando in effetti esso non corrisponde più ad un'egemonia reale e civilmente accettabile nella relazione con l'altro sesso, mi sembra innegabile. Così come è evidente dietro molte di queste violenze il rifiuto di prendere atto della libertà della donna, affermando invece una strenua volontà di sottomissione. A questo punto sono gli uomini che dovrebbero, oltre a firmare appelli, interrogarsi in profondità su quella che resta una pedagogia occulta, che non passa per le parole dei libri o degli insegnanti e forse nemmeno (o comunque non solo) per gli espliciti inviti al machismo di certi genitori o di certa TV. La domanda (rubata a Carver) è: di che cosa parliamo quando parliamo d'amore?

Tuttavia, vorrei aggiungere un altro dato alla questione, un dato apparentemente estraneo e invece a mio avviso pertinentissimo. A fronte di una sessantina di "femminicidi", quest'ultimo anno ci ha portato una serie impressionante (80!) di suicidi di imprenditori. Vittime della crisi, si mormora (ma siccome la crisi non esiste come soggetto criminale, preferirei che si dicesse ad alta voce che la maggior parte di essi sono vittime di banche che si rifiutano di concedere crediti, a fronte di anni e anni di onorati pagamenti, perchè è aumentata la percentuale di rischio). Cosa c'entra l'imprenditore suicida con i crimini legati al genere? C'entra, e parecchio: questi imprenditori suicidi sono tutti maschi. So che molte donne storceranno il naso a fronte di questo accostamento ma essere sensibile alle ragioni del femminismo non significa accettarne supinamente anche i limiti. Quel che ho sempre invidiato alle donne negli anni Settanta è l'autocoscienza, quel che mi pareva e mi pare poco utile è lo sciovinismo. Dunque, la domanda è: perchè questi uomini, che pure avevano al loro fianco mogli e compagne come collaboratrici e co-titolari dell'impresa, hanno ritenuto di doversi immolare come vittime sacrificali, o per dirla in altro modo essi soltanto non hanno sopportato la vergogna del fallimento, al punto da togliersi la vita? Non ci troviamo qui di fronte ad una simmetrica, e altrettanto lugubre, "debolezza" di genere? Non è forse questa un'altra, e non meno devastante, declinazione di quello che le femministe chiamerebbero "il patriarcato morente"?

Forse l'autoritarismo prevaricante con cui il maschio tende a dettare le regole della relazione è parente prossimo del malinteso orgoglio con cui si accolla l'intero fallimento di un'impresa familiare. Forse, dopo avere ascoltato per decenni il lamento femminile che accusa il sistema sociale di opprimere ed escludere le donne, sarebbe il momento di dire che in questo sistema nessuno è veramente privilegiato, se il privilegio presunto si manifesta in follia omicida o in auto-immolazione. Forse, a fronte dei diktat di banchieri che identificano come unica e vera causa della crisi dell'occidente il debito pubblico e di una classe politica ignobilmente sottomessa alla pura ripetizione della stessa litania, è arrivato il momento di dire a chiare lettere che la minaccia peggiore che grava su questa nostra civiltà non riguarda i patrimoni ma la salute mentale. La competizione per i beni e per i diritti si è spostata dai conflitti tra popoli e aggredisce le basi minime della convivenza, trasformando le comunità e le famiglie di un tempo in una giungla sanguinosa dove è guerra e diffidenza di tutti contro tutti, e non è per individui, per classi generazionali o per identità di genere che se ne potrà uscire, perchè individualismo e corporativismo sono precisamente la malattia di cui pretendono di essere la cura. Se il veleno della concorrenza si è sparso dal campo economico a quello delle relazioni umane finendo per intossicarle, condannando la persona a una solitudine che gli è innaturale e tossica, non è con forme più raffinate di contrattualismo che si potrà guarire da questo male, ma con quello che un tempo si sarebbe chiamata una "conversione spirituale". E, per quanto mi riguarda, temo di non avere a disposizione un'espressione migliore.